

Nomadi

vivere e convivere

5
l'Unità

Sabato
17 giugno 2000



N a p o l i

Proprio un anno fa la camorra appiccò il fuoco alle baracche per una "punizione esemplare" Mostrando il disagio della città verso il campo

Spente le fiamme di Scampia che fine hanno fatto i rom?

NANDO SIGONA

IL DIFFICILE RAPPORTO TRA UNA CITTÀ TRIBOLATA E LA COMUNITÀ DEI ROM. LA PROSPETTIVA DEI NUOVI GHETTI E LA COSTRUZIONE DELLA STRADA PER L'INTEGRAZIONE. IL LAVORO DI UNA ASSOCIAZIONE DI VOLONTARI CON UN OBIETTIVO: COSTRUIRE RELAZIONI PARITARIE TRA I CITTADINI

Dodici mesi fa bruciavano i campi rom di Scampia. La città distratta, improvvisamente, si accorse di ospitare da più di dieci anni numerosi insediamenti zingari. Nella sola Scampia ce ne erano sette, dove vivevano quasi duemila persone. La mobilitazione di una sparuta minoranza di "soggetti" cittadini (centri sociali, gruppi, associazioni) in quei giorni riuscì ad indirizzare l'attenzione generale sulle gravi condizioni igieniche e materiali in cui vivevano (o sopravvivevano) in baracche fatte di plastica, cartoni e altri materiali di risulta, in roulotte senza ruote, bambini, anziani, uomini e donne.

Prima di quell'evento drammatico molti napoletani ignoravano l'esistenza dei campi in città. Gli interventi comunali fino ad allora si erano limitati a poca cosa, la strategia utilizzata era stata l'indifferenza o se si vuole il laissez faire. Così gli accampamenti erano cresciuti, insieme con le successive ondate di profughi della lunga guerra di Jugoslavia. Serbi, bosniaci, kosovari giunti a Napoli spesso clandestinamente, senza che ci fosse mai un riconoscimento della loro condizione di profughi, che avrebbe permesso, per esempio, di accedere ai fondi della legge 390 del 1992.

Venerdì notte e poi tutto il sabato le fiamme bruciarono i campi di Scampia. I raid incendiari scatenati per vendicare le vittime di un incidente automobilistico causato da un giovane rom diedero vita a scene di esaltazione collettiva, molte persone scesero per strada ad accompagnare con le grida e gli applausi le macchine zingare, stracariche di bambini e oggetti, che abbandonavano in tutta fretta Scampia. Lo Stato aveva ancora una volta lasciato che la camorra governasse a suo modo il territorio, risolvendo con la violenza e le fiamme una situazione di disagio, profondamente sentita da ampie fasce di popolazione locale. L'aver lasciato che i campi crescessero e si moltiplicassero, senza acqua luce e servizi igienici, aveva finito con alimentare i pregiudizi degli abitanti del quartiere sovrapponendo agli stereotipi soliti associati agli zingari la fastidiosa e concreta immagine

della povertà e della sporcizia. Dell'indagine giudiziaria aperta non si sono avute più notizie. L'interessamento del cardinale Giordano, che venne a visitare il campo suscitando l'ira degli sfrattati dei palazzi limitrofi, non ebbe alcun seguito, così come non ebbero alcun seguito i progetti della Provincia di Napoli che nei giorni immediatamente successivi spostò da un comune all'altro le carovane di rom senza però riuscire a trovare un posto dove farli sistemare. Le forze politiche, dopo le obbligatorie dichiarazioni della prima ora, scelsero il silenzio. Nessuno fece proposte, la sconvivenza di certi argomenti resta tale nonostante gli incendi dei campi. Le misure adottate per gestire l'emergenza furono commisurate alla collocazione sociale dei destina-

tari. Poche tende senza brande, nessuna cucina da campo, nessun w.c. chimico.

L'allora assessore alla Dignità del comune di Napoli, Maria Fortuna Incostante (passata recentemente alla Regione lasciando il suo assessore vacante, a sottolineare l'importanza che la città dà alle politiche sociali) dichiarò ai giornali di avere pronta la soluzione a quanto era accaduto: «Risolveremo i problemi di convivenza con il nuovo campo nomadi dietro al carcere di Secondigliano». La struttura, promise l'assessore, sarebbe stata pronta per la fine dell'estate '99. E passò un anno e il nuovo campo è ancora chiuso, sono terminati i lavori alle infrastrutture e si aspetta da mesi l'arrivo dei prefabbricati. Dal comune fanno sapere che forse sarebbe meglio trasferire i rom con le loro baracche ora, perché i tempi potrebbero essere ancora lunghi.

Dopo un anno la soluzione del Comune è il trasloco degli zingari e del "problema" che essi rappresentano. La struttura di Secondigliano, collocata tra la circonvallazione pro-

vinciale, un cementificio e le mura del carcere, e con al suo interno alcuni tralicci dell'alta tensione è stata aspramente criticata sin dall'inizio dal Com.p.a.re. (comitato per l'assegnazione e la realizzazione di soluzioni abitative non-ghetto per i rom) e da un cartello di gruppi e associazioni. «Un campo per 800 persone, come sarà quello di Secondigliano, è destinato a trasformarsi in un vero e proprio ghetto, tanto più che è completamente isolato dal resto della città. Anziché porre le basi per un migliore inserimento di queste persone nel tessuto cittadino, si è fatta una precisa scelta di isolamento ed emarginazione», dichiara Giovanni del Com.p.a.re, e aggiunge che tutti i tentativi fatti per convincere il Comune e la circoscrizione a cercare altre soluzioni che partissero dal territorio per costruire una rete di relazioni positive tra comunità rom e altri cittadini napoletani non hanno avuto successo. Eppure di aree utilizzabili a Napoli ce ne sono, basta pensare ai numerosi campi container occupati in passato dai terremotati, o al-

le strutture abbandonate che con una spesa minore rispetto al campo di Secondigliano potrebbero essere convertite ad uso abitativo. Manca invece la volontà politica di farsi carico in maniera innovativa di una questione che non riguarda certo solo i rom ma l'intera città. L'amministrazione non riesce ad andare al di là di interventi assistenziali che condannano i loro destinatari a rimanere tali. Si fa ben poco per incentivare l'attivazione delle risorse di queste persone e tantomeno la loro partecipazione reale e non solo formale, alle scelte che li riguardano. Una critica dura nei confronti delle scelte del comune di Napoli è arrivata recentemente dal Comitato nazionale rom e sinti, riunitosi proprio a Napoli il 3 giugno scorso. «La situazione napoletana è grave. Non solo perché a distanza di un anno ben poco è cambiato ma soprattutto perché il nuovo campo, così come è configurato e localizzato, finirà per accrescere l'emarginazione e la dipendenza dei rom dal circuito assistenziale, laico e cattolico».

I rom, abituati a vivere nei campi abusivi sotto la continua minaccia di interventi di polizia, sperano di avviare con il trasferimento nel campo ufficiale un percorso che li porti alla regolarizzazione della propria condizione in Italia, sottoposta ora, nel migliore dei casi, a continui termini di scadenza. A ciò bisogna aggiungere che il nuovo campo, definito dall'ex-assessore Incostante «moderno ed efficiente» e da un suo funzionario «un camping di lusso», offre acqua corrente, luce e servizi igienici. Questo basta a chi è abituato a non avere diritti, perché veda nel campo dietro al carcere la terra promessa. Ma certo non può esimersi chi spera in una città capace di costruire relazioni paritarie tra i suoi cittadini - rom, marocchini, cinesi, italiani, ecc. - dal criticare un'amministrazione che nel momento in cui non ha più potuto rinviare un intervento - urge infatti liberare le aree occupate da alcuni insediamenti zingari per aprire l'asse mediano che collegherà i comuni dell'area nord di Napoli e avviare così i piani di riqualificazione di Scampia - non ha saputo fare altro che riprodurre un modello abitativo che, come testimonia anche il dibattito avviato proprio su questo giornale a proposito della legge regionale toscana, è superato e ha prodotto ai margini delle città italiane contenitori di disagio ed emarginazione.

F E S T A

Tra canti e balli per non dimenticare

Ad un anno dagli incendi dei campi rom di Scampia quasi tutto dorme. Un anno fa bruciavano i campi rom di Scampia. La città improvvisamente si accorse che da più di dieci anni nella sua periferia nord vivevano in baracche di fortuna centinaia di persone. A distanza di dodici mesi è tornato il silenzio. Perché? L'amministrazione cittadina e napoletana non dimentichino il Com.p.a.re. (comitato per l'assegnazione e la realizzazione di soluzioni abitative non-ghetto per i rom), in collaborazione con il Gridas di Secondigliano, organizza una mostra-mercato di prodotti artigianali realizzati dai bambini del campo di via Zuccarini, musica dal vivo con Daniele Sepe e Marcello Colasurdo, un laboratorio teatrale in strada con Rosellina Leone, la proiezione di un video sull'esperienza di lavoro con i bambini, una mostra fotografica «dai baraccati del campo Arn di Poggioreale ai baraccati dei campi Rom di Scampia». I due giorni di festa saranno un'occasione anche per fare il punto sulla situazione dei campi e per discutere delle alternative al campo in costruzione dietro al carcere di Secondigliano. Ecco il programma: sabato 17 giugno, ore 17.30 apertura della mostra artigianale «Rompiscatole», ore 19.30 presentazione dell'iniziativa e proiezione del video sui laboratori con i bambini del campo, ore 20.00 festa, musica dal vivo, tric-trac; domenica 18 giugno ore 10.30 laboratorio con Rosellina Leone, ore 12.00 spettacolo realizzato dai bambini, ore 18.30 spettacolo teatrale «Gueylo e il peso-do».

C O M P A R E

Dalla baracca gioco alla "munnezza"

Il Com.p.a.re. (comitato per l'assegnazione e realizzazione di soluzioni abitative non ghetto) nasce tre anni fa con la costruzione di una baracca-gioco dentro il campo rom di via Zuccarini a Scampia, periferia nord di Napoli. All'attività di tipo laboratoriale (cartapesta, colori, teatro, giornalismo) con i bambini si affiancano nel tempo un lavoro di sensibilizzazione degli adulti a partire da pratiche comuni come la costruzione di un ambulatorio e l'organizzazione di manifestazioni pubbliche. L'impegno verso il superamento dei campi nomadi a favore di soluzioni abitative alternative che partano dai territori per valorizzare le risorse e creare nuove forme di convivenza è per il gruppo fondamentale. La scelta di svolgere le attività con i bambini fuori dal campo è espressione di un modo di fare la città al di là della retorica sul multiculturalismo. Girare la città insieme con i bambini crea continue occasioni di incontro e scambio con altri frammenti della città. I bambini hanno più volte invaso piazze, strade, vicoli e parchi come extraterrestri, alcune volte travestiti e dovere, come nelle sfilate di carnevale, altre volte in incognito. Le attività del gruppo sono completamente autofinanziate attraverso la produzione di materiale editoriale (libricini, calendari in versi) e feste e una costante pratica di riciclaggio della "munnezza" dei napoletani.

Matronnis

M i l a n o

Tolleranza zero contro donne e bimbi

PAOLA RIZZI

Qualche settimana fa un funzionario del Comune di Milano si è recato in via Barzagli alla periferia nord di Milano, verso Quarto Oggiaro, dove da una decina d'anni vivono accampate alcune decine di famiglie tra rom macedoni, serbi, kosovari. Un accampamento illegale, ma di fatto tollerato, almeno fino ad oggi. Il funzionario, eseguendo ordini superiori ha detto: «Dovete andarvene di qui, perché su quest'area devono cominciare dei lavori, a giorni». «Ma dove andiamo? Siamo delle famiglie, ci sono donne, bambini, i nostri figli vanno a scuola in questo quartiere, il Comune cosa ci offre in cambio?». Nessuna risposta. Non c'è infatti nessuna alternativa, almeno per ora. Finora la tolleranza si è semplicemente fondata sulla negligenza, ma adesso urgono i lavori in corso: sono infatti saltati fuori, pare, i soldi per finanziare un vecchio progetto che prevedeva in quella terra di nessuno un campo sportivo, e quindi bisogna farlo, rom o non rom. Scaldano i motori i bulldozer che dovrebbero radere al suolo le baracche costruite con la lamiera e pezzi di legno, che simulano case vere, senza bagni, senz'acqua. Dopo dieci anni, quelle sono le loro case. Ne avrebbero volute della altre, qualche famiglia, con regolare permesso di soggiorno, ha fatto anche richiesta per una casa popolare, ma non ha ottenuto i punteggi. Vorrebbero andarsene anche loro, in un posto migliore, ma il Comune non gli ha offerto nulla. Molti di loro, kosovari hanno fatto richiesta per il riconoscimento del diritto d'asilo.

Attorno a quella comunità si è sviluppata in questi giorni una gara di solidarietà, con appelli di associazioni e istituti. A cominciare dal circolo didattico A. Cappellini che scrive: «Stanno regolamentando le frequenze delle varie classi della scuola di via Pareto ventiquattro alunni nomadi, provenienti dal campo di via Barzagli. Le condizioni in cui vivono questi ragazzi con i loro familiari e le precarie condizioni igieniche del campo mettono a rischio continuo la salute di bambini e adulti. Sono frequenti i casi tra i ragazzi di pediculosi, malattie della pelle... Ci si chiede se non sia possibile, in una grande città come Milano ospitare questi immigrati in condizioni umanamente accettabili, prevedendo l'allestimento di un campo attrezzato con servizi igienici adeguati. Perché loro, i rom, non vogliono rimanere lì a tutti i costi, anzi se ne andrebbero volentieri in un posto con acqua, luce, gas, raccolta regolare dei rifiuti. Come dice Don Angelo Inzoli, parroco di santa Lucia di Quarto Oggiaro: «Non crediamo che Milano possa permettersi di adottare con disinvoltura zero la filosofia della tolleranza zero nell'affrontare i problemi complessi. La tolleranza zero sarebbe ammessa solo dove una città ha fatto veramente tutto per affrontare e risolvere le proprie difficoltà. Ci attendiamo un atto di intelligenza politica non una prova di forza».

I N F O
A Brescia immigrati offrono fiori in corteo

Oggi alle 15 da piazza della Loggia partirà la manifestazione indetta dagli immigrati che si spingerà dopo due anni la richiesta di permesso di soggiorno ora chiedono al governo un permesso temporaneo di un anno, necessario per portare alla luce il lavoro svolto fino ad oggi in nero o per trovare un nuovo. La manifestazione è appoggiata dai sindacati confederali e si configura come un «abbraccio alla città». Durante il corteo sarà distribuito un fiore e un volantino per marcare il tratto gentile che gli immigrati intendono stabilire con la popolazione bresciana. Sono 5000 gli immigrati di Brescia a cui è stata respinta la richiesta di permesso di soggiorno, 60mila in tutta Italia.

